

Ideologie in cammino verso Cristo?

del prof. GIOVANNI MOTTA

Sì, ma a patto che si muovano, che si aprano, che non si limitino al bene terreno dell'uomo

Non è certo facile affrontare un discorso che coinvolga il rapporto tra Cristo e le ideologie contemporanee. È troppo facile vedere in proposito i numerosi aspetti divergenti, che potrebbero più facilmente portare ad uno scontro, piuttosto che ad un incontro. Per voler a tutti i costi parlare di incontri, si può essere tentati di finire in posizioni generiche, sulla volontà, che è meglio non porre mai in dubbio, di tutti i cammini ideologici di essere di aiuto all'uomo, o in compromessi, che vengono respinti ed a ragione, sia dal Cristianesimo, che dai più fermi assertori delle ideologie contemporanee.

Per chiarire un tantino, è bene immediatamente chiedersi che cosa si debba ritenere esattamente per ideologia. Questa parola è legata ad una storia. Di origine piuttosto recente, la parola fu coniata nella Francia del 1700 per intendere un discorso sulle idee, come l'etimologia greca dice, che non contenesse in sé accentuazioni né positive, né negative. Sembra sia da attribuirsi a Napoleone il primo uso della parola in senso dispregiativo. Ma colui al quale si deve la teorizzazione dell'ideologia come di una falsa idea è senz'altro Carlo Marx. Sulla scorta di Marx, possono essere ritenute ideologiche tutte quelle correnti politiche o di pensiero che conducono all'alienazione dell'uomo. In questo senso, il marxismo definisce ideologiche tutte le tendenze politico-sociali derivate dalla classe borghese, e pone unicamente il comunismo come unica, vera idea.

La trattazione della parola ci ha dunque immediatamente portati in campo marxista. Il pensiero di oggi è infatti debitore al marxismo di moltissimi concetti, i quali vengono comunemente usati anche dalle altre correnti filosofico-politiche, senza più specificare l'origine della parola. Non è certo mia intenzione trattare, in questa sede, del marxismo, quale esso si presenta oggi in Italia ed in Europa attraverso i partiti politici, che, più o meno fedelmente, ne portano avanti le

idee. Ciò che qui interessa è piuttosto il pensiero, l'idea di Marx che, con un termine oggi corrente, potremo definire «marxiano», ed il pensiero dei filosofi che si rifanno a Marx, a partire da Engels, che si usa definire con il termine «marxista».

Molti dei commentatori contemporanei di Marx hanno distinto due facce del suo pensiero, reperendo quasi due diversi Marx. saldamente intrecciati fra loro. Il primo, il «Marx scientifico», di diretta derivazione economicista ed hegeliana, è l'autore di una filosofia della storia basata sull'economia e sulla lotta di classe.

All'inizio del celebre «Manifesto del partito comunista», Marx dichiara che tutta la storia è storia di lotta di classe, e che dunque la lotta di classe è la molla che pone in movimento gli avvenimenti storici. Tale lotta però è condotta sulla base di un antico fattore, ora nascosto, ora evidente: il fattore economico, che funge da struttura sulla quale sono fondate le altre componenti dell'essere dell'uomo. Da ciò risulta evidente che dove la struttura sia alienata, come nella civiltà borghese, anche le sovrastrutture saranno egualmente alienate; e che solo una struttura autentica renderà autentiche le altre componenti dell'uomo. Inutile quindi voler redimere l'uomo a livello di sovrastrutture. Sarà, al contrario, necessario agire a livello di struttura, cioè a livello economico; o, meglio ancora, la struttura agirà da sé, producendo gradualmente gli anticorpi che la libereranno dall'alienazione.

Il Marx scientifico, che apparentemente avrebbe dovuto essere il più sicuro e inattaccabile, tracciava gli sviluppi che la storia avrebbe preso, basandosi su calcoli economici. Orbene: a distanza di più di cento anni da Marx, nessuna delle sue previsioni economiche si è realizzata. Il marxianesimo scientifico è per larghi tratti entrato in crisi; anche buona parte del pensiero marxista lo ha, se non rinnegato del tutto, almeno grandemente

emendato; eppure l'attrazione verso il marxismo non sembra diminuire. Evidentemente, al di là del Marx degli schemi storici e delle formule economiche, ne esiste, come alcuni studiosi hanno fatto rilevare, un altro, che ancora oggi esercita una forza attrattiva difficilmente valutabile. Si tratta di un Marx che uno studioso, come il crociano Manlio Ciardo, ha definito col nome di «profeta».

La funzione classica del profeta è quella di essere portavoce. Solo in un secondo tempo egli annuncia il futuro. Così è anche per Marx: la parte scientifica doveva segnare lo svolgersi della storia futura; quella profetica, più che predire, deve annunciare un nuovo regno di pace e di giustizia sulla terra. Se tutto quanto riguarda il regno di Dio neotestamentario è scomparso in Marx, non così, sempre però riportate all'oggi, è per le promesse del Dio dell'Antico Testamento. Caduto Dio, sono rimaste le sue promesse, le quali, terrenamente, si rivolgono ad una felicità dell'uomo ed a valori della vita di tutti i giorni. Il grande anelito verso tali promesse, al di là dei metodi con i quali Marx pensa di realizzarle, è ancor oggi la massima chiave di successo del marxismo. È la speranza verso il mondo nuovo, verso l'eden terreno, come giustamente ha visto Ernest Bloch, ad essere la molla di attrazione per le grandi masse marxiste. Promesse «religiose», dunque; le quali hanno portato alcuni critici ad indagare su quanto Marx, figlio di genitori ebrei convertiti, dipenda da una cultura ebraica, che, seppure inconsapevolmente, lo condizionerebbe.

Può tutto questo portare a dire che il marxismo converge verso il Cristianesimo? Posta in questi termini, la domanda deve dare senz'altro luogo ad una risposta negativa. Anche una volta specificata la comune tendenza di marxismo e Cristianesimo verso il bene dell'uomo, anche chiarite le origini ebraiche, ammesso che si possa dare per scontata una pura ipotesi, del marxismo stesso, ancora molto cammino resta da fare. Non è possibile limitare il discorso cristiano al bene terreno dell'uomo. Se è vero che le prime promesse dell'allenza ebraica consistevano in beni terreni, è anche vero che la nuova alleanza, quella di Cristo, è il loro compimento, ma anche il loro superamento, e che un ritorno alle promesse abramitiche o mosaiche non è cristianamente possibile.

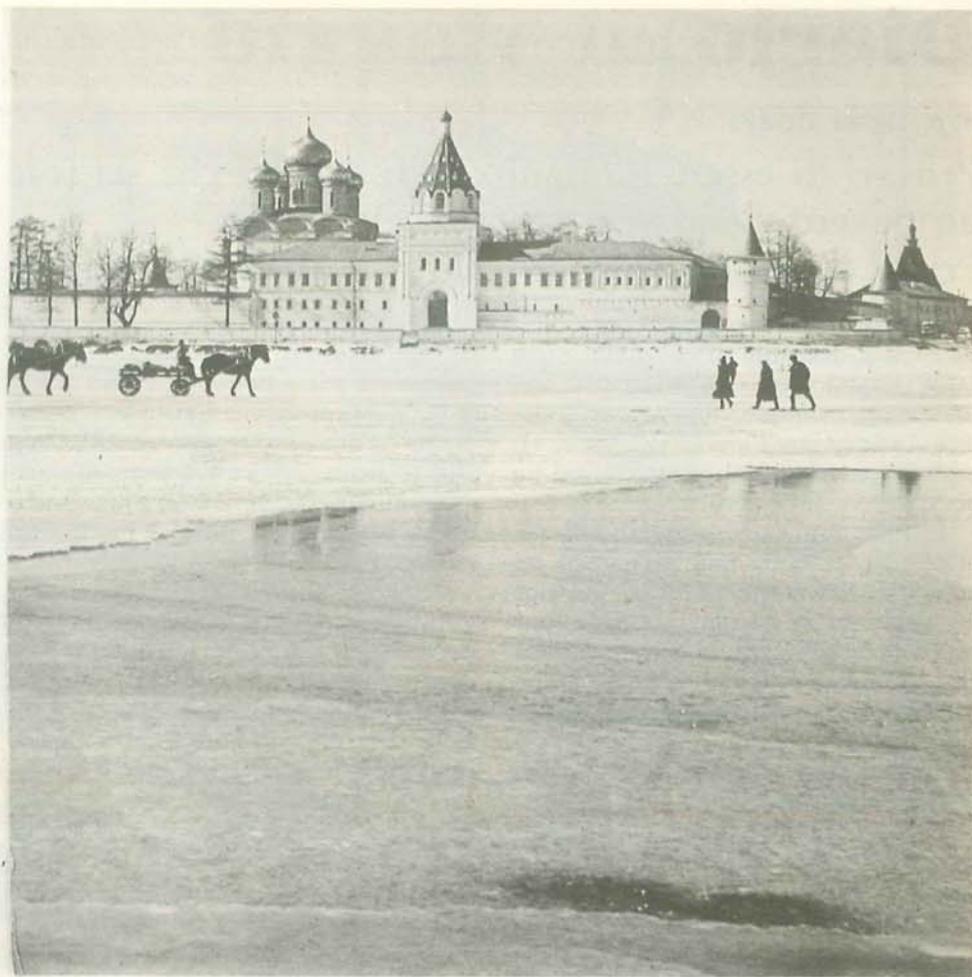
Se il grosso fronte del pensiero

marxista, pur nei suoi numerosi adentellati con il pensiero cristiano, non può però essere visto in unione con questo, direi che è forse ancora più difficile trovare punti d'accordo con il capitalismo occidentale. Benché ancora oggi molti ritengano che la dottrina liberale possa essere conciliata alla dottrina cristiana, ed anzi pensino che la libertà religiosa offerta negli stati capitalisti sia quanto di meglio il cristianesimo possa sperare, sono del parere che le dottrine liberali, soprattutto in campo economico, siano ancora più lontane dal Cristianesimo di quanto lo siano le dottrine marxiste. Sono anzi propenso a credere che la libertà religiosa dei paesi a regime capitalista sia più anticristiana e portatrice di ateismo di quanto non lo siano le misure antireligiose dei paesi socialisti.

Giustamente Marx affermava che proprio lo stato liberale-borghese, e non lo stato socialista, era lo scopritore del fondamento economico dell'uomo. Il distacco dell'economia dalla morale, quale professato dal Croce, finisce per relegare l'etica al livello dell'uomo singolo e priva di qualsiasi controllo la società economica. Abbandonata a puri fattori economici, quali le leggi di mercato, l'economia assume nelle società dell'occidente aspetti in gran parte disumanizzanti.

Tra marxismo e capitalismo si può porre oggi un ulteriore sistema? La risposta, sul piano dei fatti, non può essere che negativa. A tutt'oggi la famosa «terza via», di cui molti parlano e che è stata annunciata, sia nei documenti sociali del Concilio Vaticano II, sia in encicliche successive, come la «*Populorum progressio*» di Papa Paolo VI, o la «*Redemptor Hominis*» di Papa Giovanni Paolo II, non ha ancora realizzazioni pratiche, né validi supporti che permettano di praticarla. Ciò che si pone ancora sul piano teorico non è però detto che non possa essere realizzato. Forse l'uomo d'oggi ha acquistato una notevole paura del nuovo. I tentativi di novità della prima metà del secolo, quali quello fascista e quello nazionalsocialista, con i loro esiti infausti, hanno forse inibito l'uomo contemporaneo, che, scosso dalla paura del nuovo e dei salti nel buio, si tiene fermo alle alternative presenti e ormai sperimentate.

Ma proprio da una di queste alternative — il marxismo — è venuta recentemente, per opera del filosofo Ernest Bloch, la riscoperta di quella grande virtù, eminentemente cristiana,



che è la speranza. Fuori dei canoni blochiani, che rimpiccioliscono la sua portata relegandola nella terrestrità, la speranza può essere la grande forza che muove il pensiero dell'uomo verso il futuro. Se le ideologie debbono essere poste in cammino verso Cristo, esse hanno bisogno di muoversi, non possono restare quali sono. L'uomo deve protendersi in avanti, deve gettarsi al di là di sé, senza sentirsi ogni volta inibito dal timore di rinunciare a quel poco di solidità che si è costruito.

La parabola evangelica dei gigli del campo e degli uccelli del cielo invita, a mio giudizio, proprio a questo: invita ad affidarsi alla speranza nel domani, senza quell'assolutizzazione dell'oggi, che, troppo spesso, limita al presente le capacità dell'uomo. Non progetti basati sul presente, dunque; i quali chiudono l'uomo nella prospettiva di ciò che è già stato fatto. Ma piuttosto fiducia nelle possibilità dateci da Dio di creare la novità in noi stessi e nel nostro mondo, sicurezza di sentirci continuatori della creazione divina, proprio perché siamo in grado di ottenere ciò che prima non c'era. Federico Nietzsche dice che l'uomo è una «corda tesa». La tensione di questa corda è

la caratteristica di tutto il genere umano. L'uomo, mosso dalla speranza, da quella che lo stesso Nietzsche chiama «volontà di potenziamento», si sposta verso il futuro, creando ciò che prima non era, ed abbandonando le strutture del passato, che ne limitavano le possibilità.

È però sufficiente la speranza per produrre la novità? Nel Cristianesimo la speranza è posta tra le virtù teologali, a cavallo tra fede e carità. Proprio tale posizione rivela come la speranza abbia necessità di essere sorretta dalle virtù sorelle. Senza tale appoggio, la speranza scade. L'uomo sperante assolutizza se stesso ed il proprio futuro, rischiando in tal modo di chiudere quella apertura che la speranza stessa potrebbe dargli. Limitato a se stesso, l'uomo perde le proprie possibilità di rinnovamento; i suoi progetti non sono più aperti, ma si ritorcono su quanto è già stato fatto, creando un circolo vizioso. Solo considerandosi limitato, umile, povero, bisognoso, l'uomo può vedere la necessità di qualcosa, che non sta solamente in lui: può aprirsi a Dio, e quindi al futuro dell'autentica speranza.